

Bruno Marolo

IL SUMMIT Usa-Russia

Il presidente russo: «Abbiamo scelto i sistemi democratici non torneremo al passato ma democrazia non vuol dire anarchia»

Insieme i due leader dicono: Corea del Nord e Iran non devono avere armi nucleari Ma la Russia ottiene di continuare a fare affari con Teheran in campo energetico

Bush-Putin, le tensioni restano

Sulla democrazia il capo del Cremlino ribatte irritato. Ma incassa il sostegno Usa per l'ingresso nel Wto

WASHINGTON Vladimir Putin ha ottenuto quasi tutto quello che voleva dal vertice con George Bush a Bratislava. Gli Stati Uniti si sono impegnati ad aiutare la Russia a entrare nel Wto, l'organizzazione del commercio mondiale, prima della fine dell'anno. Hanno accettato il fatto compiuto dell'accordo nucleare tra Russia e Iran che sarà firmato sabato. Hanno ribadito a parole l'importanza della democrazia e dei diritti umani, ma di fatto hanno rinunciato a fare pressioni su Mosca.

«La Russia - ha assicurato Putin - ha fatto la sua scelta finale in favore della democrazia. Non torneremo ai sistemi del passato. Non inventeremo una speciale versione russa della democrazia: rispetteremo i principi fondamentali stabiliti nel mondo». Subito dopo tuttavia ha ribadito che continuerà a tenere le redini del governo con un pugno di ferro: «Democrazia non significa anarchia. Non significa che ognuno sia libero di fare quello che vuole. Non guiderò la mia nazione verso il collasso dello stato e l'impovertimento del popolo».

«L'interesse del mio governo è che la Russia sia forte e vitale», ha dichiarato Bush. Nella conferenza stampa alla fine del vertice il presidente americano ha evitato di criticare l'amico. «È molto importante - ha sostenuto - che tutte le nazioni capiscano i valori della democrazia: legalità, protezione delle minoranze, dibattito politico vivace. Quando ho parlato di questi problemi... Vladimir può dire egli stesso quello che pensa. Io posso dirvi soltanto quello che ha detto a me: si vuol dire sì, quando parliamo dei valori che condividiamo».

L'incontro a Bratislava è stato il primo banco di prova per l'obiettivo proclamato da Bush nel discorso con cui si è insediato alla Casa Bianca in gennaio. «Tutte le nazioni - aveva detto allora il presidente - sappiano che i rapporti con gli Stati Uniti dipenderanno dal modo in cui tratteranno i loro popoli». La retorica non ha resistito al realismo. Vladimir Putin ha appena consolidato il proprio potere con una serie di mosse autoritarie: limitazione della libertà di stampa, abolizione dell'elezione diretta dei governatori delle province, sequestro di aziende private. Nella conferenza stampa ha messo in chiaro che non intende accettare critiche. Ha sostenuto che i russi contrari al suo modo di governare possono influenzare l'opinione pubblica «perché sono più ricchi di coloro che sono favorevoli». Ha paragonato l'elezione indiretta dei governatori russi al collegio elettorale che legge il presidente americano. «Non mi direte - ha esclamato - che

hanno detto

PUTIN
«La Russia ha fatto la sua scelta finale in favore della democrazia. Non torneremo ai sistemi del passato. Non inventeremo una speciale versione russa della democrazia: rispetteremo i principi fondamentali»

PUTIN
«Democrazia non significa anarchia. Non significa che ognuno sia libero di fare quello che vuole. Non guiderò la mia nazione verso il collasso dello Stato e l'impovertimento del popolo»



BUSH «L'interesse del mio governo è che la Russia sia forte e vitale. È molto importante che tutte le nazioni capiscano i valori della democrazia: legalità, protezione delle minoranze, dibattito politico vivace. Vladimir mi ha detto sì»

BUSH «Non ci troviamo sempre d'accordo, io e Vladimir. Sull'Iraq Vladimir mi ha detto senza giri di parole che non la pensava come me. Ora siamo d'accordo sul fatto che l'Iran non deve avere armi nucleari, e la Corea del Nord neppure»

L'incontro tra il presidente americano Putin e il collega russo Putin a Bratislava

dall'Iraq all'Iran, i temi-chiave del summit

Cinque domande sulla missione del presidente Usa in Europa

- 1 • QUALE ACCORDO È STATO RAGGIUNTO SULL'IRAQ?** Il bottino portato a casa da Bush sull'Iraq appare piuttosto povero. Nonostante i sorrisi elargiti dal presidente Usa e dai leader europei e al di là dell'intento di tutti di «voltare pagina», il disgelato andato in scena a Bruxelles su una questione che ha profondamente diviso l'America di Bush dalla *Old Europe* di Francia e Germania, appare una semplice operazione di cosmesi. Di fatto l'«impegno comune» sventolato a Bruxelles si concretizza in due cose: nel contributo dei 26 Paesi della Nato ad addestrare le forze di sicurezza irachene e nell'impegno a organizzare una conferenza internazionale sull'Iraq. È bene ricordare, però, che sulla questione dell'addestramento, 12 Paesi, tra cui Francia e Germania, non invieranno i loro istruttori in Iraq. Del resto era noto che Berlino e Parigi non avrebbero consentito di più. In merito alla conferenza, questa si farà solo su richiesta di Baghdad.
- 2 • COSA SI È DETTO SULL'IRAN?** Al di là dei comuni intenti - scongiurare che Teheran si doti di armi nucleari - anche sull'Iran, Unione europea e Stati Uniti non sono perfettamente allineati. A Bruxelles Bush ha bollato come «ridicola» l'idea di un attacco all'Iran, salvo poi ribadire, «ciò detto, nessuna opzione resta esclusa». Se dunque l'obiettivo appare comune, non altrettanto lo sono i mezzi scelti da Usa e Europa per raggiungerlo. Chirac ha chiesto a Bush di sostenere i negoziati condotti da Francia, Germania e Gran Bretagna per costringere l'Iran ad abbandonare i programmi nucleari offrendo incentivi su commercio e aviazione. «Mi sembra legittimo fare un gesto verso l'aspirazione iraniana alla Wto», ha detto. Le sue parole sono rimaste letteralmente morte. Bush, pur incoraggiando nelle pubbliche platee gli sforzi diplomatici degli europei, non si affaccia ad essi. Per ora le divergenze restano in superficie, «meglio non approfondirle troppo», dice Schröder. Ma fino a quando?
- 3 • QUAL È LA POSIZIONE SULLA CINA?** La questione dell'embargo sulle armi in Cina è stata una delle più spinose. Per avere un'idea di quanto il tema fosse scottante, basti dire che l'argomento è stato accuratamente evitato in tutte le conferenze stampa tenute a Bruxelles. Le posizioni di Usa e Ue su questo terreno sono diametralmente opposte. Chirac, facendosi portavoce di Bruxelles, ha dichiarato che l'embargo alla Cina «non è più giustificabile e deve essere tolto». La revoca a Bush però proprio non va giù. E non lo ha nascosto. A Bruxelles ha ribadito che negli Stati Uniti «c'è una profonda preoccupazione all'idea che le vendite di armi possano costituire un trasferimento di tecnologia tale da cambiare l'equilibrio delle relazioni tra Pechino e Taiwan». Per ora è solo una piccola fenditura, ma la crepa è dietro l'angolo. Anche se, nello show della «grande riconciliazione», Chirac ha promesso che le condizioni sulla revoca «verranno definite insieme».
- 4 • GEORGE E VLADIMIR, AMICI FINO A QUANDO?** In conferenza stampa si sono definiti l'uno dell'altro «amico». Ma quanto lo sono, George W. Bush e Vladimir Putin, amici? Il Putin-day, che ha chiuso la missione del presidente Usa al di qua dell'Oceano, conferma che a dispetto dei sorrisi, le tensioni, accresciute dopo le critiche di Bush allo sviluppo democratico in Russia, rimangono. Al di là dello scontato accordo sulla comune lotta al terrorismo, specialmente nucleare, le divergenze non sono poche. Tra Mosca e Washington resta il nodo dell'Iran, Paese con cui il presidente russo continua a cooperare, anche se si dice d'accordo con Bush sul fatto che Teheran debba rinunciare alle armi nucleari. Resta il nodo Siria, Paese che Bush bolla come «avamposto della tirannia» e che Putin invece considera come partner commerciale per la vendita di armamenti. Resta il confronto sulla democrazia: Bush ne chiede di più, Putin risponde che non è un problema di quantità ma piuttosto di diversità da Paese a Paese.
- 5 • CHI VUOLE LA RIFORMA DELLA NATO?** Naturale che con lo sbarco di Bush a Bruxelles si aprisse un dibattito anche sull'evoluzione della Nato da organo militare a strumento politico. Chirac ha dato il suo pieno sostegno all'ipotesi di una riforma Nato chiesta alcuni giorni fa da Schröder, in sostanza per riequilibrare i rapporti fra le due sponde dell'Atlantico ed evitare che gli Usa chiedano all'Alleanza di intervenire per attuare scelte già prese a Washington, come avvenuto appunto in Iraq. Per Chirac Europa e Usa, dato che «sono veri partner» devono «dialogare e ascoltarsi di più». Solo «attraverso una relazione equilibrata» viene assicurata «la perennità del partenariato strategico forgiato dal Trattato di Washington», ha avvertito Chirac. Finora Bush è rimasto sordo all'argomento. E a Bruxelles non si sono registrate inversioni di rotta.

a cura di Cinzia Zambrano

Il regime siriano si dice pronto a collaborare con l'Onu per attuare la risoluzione 1559. Le forze saranno concentrate nella Valle della Bekaa

Damasco fa un primo passo, ridispiega le sue truppe in Libano

Le pressioni internazionali smuovono Damasco. E innescano un parziale dietrofront del suo esercito dal vicino Libano. Con un improvviso voltafaccia, la Siria si è dichiarata ieri pronta a collaborare con l'Onu per attuare la risoluzione 1559 del Consiglio di sicurezza, che chiede il ritiro delle sue truppe dal Libano e che aveva finora respinto, ma «nel quadro» dell'accordo di Taif che nel 1989 aveva posto fine ai 15 anni di guerra civile libanese. Si tratta pratica-

mente della soluzione che Terje Roed-Larsen, l'inviato speciale del segretario generale dell'Onu Annan, aveva già suggerito durante la sua missione a Beirut e Damasco all'inizio del mese, quando aveva affermato che la 1559 e l'accordo di Taif non erano «in contraddizione». Subito dopo l'annuncio siriano, il ministro della difesa libanese Abdelrahim Mrad ha dichiarato che le truppe di Damasco cominceranno «nell'immediato futuro» a essere ridispiegate

nella Valle della Bekaa, nel Libano orientale. Secondo la tv Al Arabiya, il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha chiesto alla Siria di procedere al ritiro dal Libano entro il mese di aprile, data alla quale Annan presenterà il suo rapporto sulla questione in Consiglio di Sicurezza.

L'accordo di Taif stabiliva che la Siria ridispiegasse già nel 1992 nella Bekaa le truppe che aveva inviato in Libano nel 1976 e che, in una seconda

fase, concordasse con Beirut il calendario per un ritiro totale. Ma la Siria non ha rispettato questi impegni, spingendo Stati Uniti e Francia a mettere a punto e a far approvare nel settembre scorso la risoluzione 1559 del Consiglio di sicurezza, che reclama un totale ritiro siriano dal Libano. Damasco aveva respinto seccamente la risoluzione Onu, affermando che «faceva gli interessi di Israele», ma in seguito all'uccisione dell'ex premier libanese Rafic Ha-

riri nell'attentato del 14 febbraio a Beirut la Siria è stata sottoposta a crescenti pressioni di Washington e di Parigi perché innesti la marcia indietro e si ritiri dal Libano. Temendo che tale ritiro possa essere «troppo umiliante» per la Siria e controproducente per il mondo arabo, Egitto e Arabia Saudita sono allora scesi in campo per trovare una soluzione araba piuttosto che «internazionale» della crisi. E a sorpresa, nella conferenza stampa di ieri a Damasco, il

vice ministro degli esteri siriano Muallem ha fatto riferimento alla risoluzione 1559, sostenendo che la Siria «è desiderosa di cooperare con l'inviato del segretario generale delle Nazioni Unite perché porti a termine la sua missione nella migliore formula possibile», e che i ridispiegamenti di truppe «che sono stati attuati finora e verranno attuati in seguito verranno decisi d'intesa con il Libano nel quadro dell'accordo di Taif e dei meccanismi da essi previsti». Af-

fermazioni che sembrerebbero indicare che l'Egitto sia riuscito a convincere il presidente siriano Bashar Assad a scendere a compromessi, dopo aver insistito assieme alla Giordania perché Damasco accettasse la risoluzione 1559. Ma il parziale dietrofront di Damasco non convince l'opposizione libanese: «Si tratta di una nuova farsa che ha il solo scopo di compiacere l'opinione pubblica libanese», denuncia il leader druso Walid Jumblatt. **u.d.g.**